



diritto & religioni

Semestrale
Anno VI - n. 1-2011
gennaio-giugno

ISSN 1970-5301

11



**LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE**

Diritto e Religioni
Semestrale
Anno VI - n. 1-2011
Gruppo Periodici Pellegrini

Direttore responsabile
Walter Pellegrini

Direttore
Mario Tedeschi

Segretaria di redazione
Maria d'Arienzo

Comitato scientifico

F. Aznar Gil, A. Autiero, R. Balbi, G. Barberini, A. Bettetini, F. Bolognini, P. A. Bonnet, P. Colella, O. Condorelli, P. Consorti, G. Dammacco, P. Di Marzio, F. Falchi, M. C. Folliero, A. Fuccillo, M. Jasonni, G. J. Kaczyński, G. Leziroli, S. Lariccia, G. Lo Castro, M. F. Maternini, C. Mirabelli, M. Minicuci, L. Musselli, R. Navarro Valls, P. Pellegrino, F. Petroncelli Hübler, S. Prisco, A. M. Punzi Nicolò, M. Ricca, A. Talamanca, P. Valdrini, M. Ventura, A. Zanotti, F. Zanchini di Castiglionchio

Struttura della rivista:

Parte I

SEZIONI

Antropologia culturale
Diritto canonico
Diritti confessionali
Diritto ecclesiastico
Sociologia delle religioni e teologia
Storia delle istituzioni religiose

DIRETTORI SCIENTIFICI

M. Minicuci, F. Facchini
A. Bettetini, G. Lo Castro
P. Colella, A. Vincenzo
M. Jasonni, L. Musselli
G.J. Kaczyński
R. Balbi, O. Condorelli

Parte II

SETTORI

Giurisprudenza e legislazione amministrativa
Giurisprudenza e legislazione canonica
Giurisprudenza e legislazione civile

Giurisprudenza e legislazione costituzionale
Giurisprudenza e legislazione internazionale
Giurisprudenza e legislazione penale
Giurisprudenza e legislazione tributaria

RESPONSABILI

G. Bianco
P. Stefanì
L. Barbieri, Raffaele Santoro,
Roberta Santoro
F. De Gregorio
S. Testa Bappenheim
G. Schiano
A. Guarino

Parte III

SETTORI

Lecture, recensioni, schede,
segnalazioni bibliografiche

RESPONSABILI

F. Petroncelli Hübler, M. Tedeschi

La mediazione nei conflitti sociali e religiosi

GIANPIERO VINCENZO

Il conflitto non è un semplice dissidio, che si manifesta in una differenza di vedute e nell'allontanamento di una persona dall'altra. *Dissidere* indica il fatto di sedere in luogo separato nelle pubbliche assemblee, in segno evidente di discordanza. Ma non ancora di separazione completa. Con il conflitto, invece, il dissenso diventa attività di contrasto reciproco: *cum fligere* significa, infatti, percuotere insieme¹.

Etimologicamente il termine conflitto è significativamente distinto sia dalla rivalità, sia dalla competizione, atteggiamenti che possono essere assunti, per esempio, da squadre rivali o da società commerciali concorrenti, benché sia molto importante individuare nel conflitto quegli elementi di antagonismo che è necessario superare per arrivare a una soluzione.

Una fase preliminare, antesignana del dissidio, è quella della dialettica, o della disputa, che in alcuni casi può assumere l'aspetto della intellettualizzazione degli elementi di contrasto. Tuttavia, il conflitto può essere scongiurato fino a che si riesce a trovare una sintesi tra le differenti posizioni o quanto meno si riesce a individuare la possibilità di una loro coesistenza, senza che venga meno l'ordine complessivo. Quando la dialettica si interrompe senza una soluzione, allora possono iniziare dei dissidi e delle crisi, termini che sono praticamente sinonimi. Non sono ancora conflitti, ma situazioni che possono facilmente degenerare. Tuttavia, le crisi sono spesso la fase creativa precedente il conflitto: quella in cui si possono trovare nuovi equilibri.

Ciascun sistema sociale comporta movimenti in tutti i sensi: integrazioni e allontanamenti, progressioni e regressioni, forze costruttive e forze distruttive, continuità e discontinuità, accordi e fratture, associazione e dissociazioni,

¹ OTTOLINO PIANEGIANI, *Dizionario Etimologico della lingua italiana, versione on line.*

forze che si attirano e altre che si respingono, azioni, correlazioni, reazioni, respingimenti e trasformazioni di ogni tipo².

Ogni relazione umana può avere in sé elementi positivi e negativi, tendere verso la coesione e la disgregazione. La manifestazione di un conflitto implica l'innescarsi di uno scontro tra le parti che può esaurirsi in un tempo limitato, ridefinendo gli equilibri e i rapporti, come portare a una frattura lacerante. Una società senza conflitti non è reale, ma una società che non possiede la capacità di poterli governare è anche una società altamente instabile, all'interno della quale i conflitti possono entrare frequentemente in una spirale distruttiva.

Se tutti i contrasti hanno la possibilità di degenerare in conflitti, tuttavia, le situazioni di scontro possono essere ricondotte ad alcune tipologie fondamentali, in relazione all'ampiezza e alle problematiche sociali che vi si riflettono. La possibilità di risoluzione dello scontro dipende dalla capacità delle parti in causa, o dell'eventuale mediatore, di analizzare e mettere in luce le diverse componenti del conflitto, facendo in modo che le parti possano affrontare e superare le diverse problematiche di cui si nutre il conflitto.

Conflittualità naturale

Un certo grado di conflittualità è connaturato alla società. Il primo conflitto registrato dalla storia risale all'origine stessa dell'umanità. Caino uccide Abele. Il primo è definito dalla Bibbia "costruttore di città", quindi un sedentario. La vittima, invece, è un cacciatore nomade. Caino e Abele rappresentano i primi due tipi umani. Il sedentario agisce per invidia e per gelosia. Nella sua prospettiva non c'è soluzione al conflitto se non si annullano le differenze, anche a costo di ricorrere alla violenza. Di contro Abele non riesce a difendersi dall'avversione di Caino, che probabilmente nemmeno comprende, e finisce per soccombere.

Il conflitto tra nomadi e sedentari ha caratterizzato larghi tratti della storia dell'umanità. Le civiltà sedentarie sono più ricche di beni materiali e più forti sotto il profilo organizzativo. Ma alla fine decadono e subiscono la penetrazione di popoli nomadi che apportano nuova linfa a società esauste. Questo processo segue due differenti strade. In un primo caso, si assiste alla progressiva integrazione di nuovi popoli all'interno di un determinato ordinamento politico e sociale. Nella seconda, invece, inizia un conflitto che

² JULIEN FREUND, *Sociologie du conflict*, Puf, Paris 1983, p. 317.

porta alla completa riorganizzazione dei rapporti di potere. Le grandi civiltà del passato possono essere agevolmente lette sotto questo profilo, come aveva fatto Ibn Khaldun, già alla fine del XIV secolo³.

Esiste quindi una dimensione “naturale” del conflitto, che racchiude al suo interno la pace e il ristabilimento dell’ordine. È questo il senso ultimo del detto latino *si vis pacem para bellum* o, per dirlo con le parole che costarono la vita a Cicerone, *Si pace frui volumus, bellum gerendum est*; letteralmente, “se vogliamo godere della pace, bisogna fare la guerra”⁴. Tali parole non devono essere intese solo in senso esterno all’uomo, ma anche, e forse soprattutto, per quanto riguarda la sua vita interiore e intima. Ogni uomo combatte una lotta con se stesso, contro le proprie tendenze negative, i propri difetti, a favore delle proprie virtù. Molti conflitti partono proprio dal malessere interiore degli individui, dalla incapacità di trovare una soluzione alle tensioni intime. Si tratta di una forma di conflitto che può avere anche tendenze distruttive, come nel caso del suicidio, che è stato alla base delle pionieristiche ricerche di Durkheim sul malessere sociale⁵.

Visto come fattore naturale dell’ordine sociale, il conflitto tende a garantire, almeno nella maggior parte dei casi, l’integrità dell’avversario, attraverso una *escalation* e una *de-escalation* implicite nel conflitto stesso⁶. Il conflitto è quindi anche una forma di relazione sociale e come tale non può essere eliminato dalla vita. Scriveva Max Weber che “la pace non è nient’altro che un mutamento del tipo di conflitto quanto agli antagonisti, o quanto agli oggetti, o quanto ai metodi di soluzione”⁷.

Molti conflitti generazionali e famigliari in genere rientrano in questo ambito di naturali evoluzioni di rapporti. Il mediatore farà bene a riconoscerli preventivamente, poiché sono conflitti che vanno in una qualche misura assecondati, orientati e governati. Diventa così fondamentale raccogliere informazioni sui legami tra gli individui, sulla loro natura, sugli avvenimenti che sono stati la scintilla del conflitto e sui significati che vengono attribuiti a tali episodi scatenanti. In tal modo si potrà cominciare a mettere in luce il contesto del conflitto e permettere alle parti di vedere le cose da un punto di vista più generale. Il conflitto è tale fino a quando viene percepito come

³ IBN KHALDUN, *Discours sur l’histoire universelle, (al-Muqaddima)*, Commissione Libanese, Beyrouth 1968.

⁴ VII Filippica.

⁵ ÉMILE DURKHEIM, *Il suicidio. Studio di sociologia*. Bur, Rizzoli 2007.

⁶ Cfr. LOUIS KRIESBERG, *Social Conflicts*, Englewood Cliffs, NJ, Prentice-Hall 1982.

⁷ MAX WEBER, *Il metodo delle scienze sociali*, Einaudi, Torino 1958.

elemento di rottura dell'ordine "naturale" delle cose. Imparare a conoscere i conflitti equivale a conoscere meglio gli aspetti essenziali della vita e, in definitiva, è un modo di conoscenza più approfondita di se stessi.

I conflitti naturali sono l'ambito in cui si evidenziano meglio gli elementi fondamentali di una mediazione positiva e le modalità della loro corretta attuazione. Fare una corretta diagnosi del conflitto, evidenziarne i problemi di fondo e il processo attraverso il quale si è manifestato, corrispondono alle operazioni preliminari del mediatore, che talvolta è necessario condurre prima che le parti si incontrino. Spesso le fasi iniziali della mediazione sono determinanti per la risoluzione del conflitto. In primo luogo occorre ristabilire una comunicazione tra le parti, riorganizzando le relazioni interrotte o limitate a seguito del conflitto sopravvenuto. L'obiettivo è la ricomposizione dei differenti ruoli e la riappropriazione da parte di ciascuno delle responsabilità che gli competono. Come nel caso dei genitori separati, il cui scopo principale deve essere il recupero della consapevolezza delle proprie responsabilità genitoriali nel superiore interesse dei figli. Ai genitori dei figli minori spetta in definitiva ogni decisione finale⁸.

La famiglia è anche il primo nucleo a partire dal quale storicamente si strutturano le società e quindi i conflitti al suo interno sono spesso rappresentativi del più generale livello di conflittualità sociale. La famiglia è una piccola società e, viceversa, la società è una grande famiglia. Naturalmente questo in via di principio, poiché in realtà molti dei problemi che affliggono le società complesse finiscono per riversarsi sulle famiglie, che spesso si trovano del tutto impreparate ad affrontarli. Basti pensare alle crisi occupazionali, che a volte minano la stabilità di intere aree geografiche.

Anche i confronti generazionali, in epoche storiche particolarmente significative, possono divampare in conflitti sociali di dimensioni più ampie e di difficile gestione. Rivolte giovanili segnano intere epoche, come quella del '68, ma anche, più recentemente, la crisi del mondo universitario all'inizio del XXI secolo, che provoca spesso conflitti con gli studenti, sfociando talvolta in conflitti violenti, come nel caso dei 50mila universitari che a Londra hanno preso possesso e devastato la sede del partito dei Tory, all'inizio del novembre 2010, protestando contro il raddoppio delle rette universitarie.

Vi sono comunque alcune regole generali rintracciabili in tutti i tipi di conflitti e che dipendono dal tipo di coesione interna dei gruppi che ne

⁸ FULVIO SCAPARRO, *Etica della mediazione familiare*, in *La Mediazione familiare, per una regolazione della conflittualità nella separazione e nel divorzio* (a cura di RITAGRAZIA ARDONE e SILVIA MAZZONI), Giuffrè, Milano 1994. p. 54.

sono coinvolti. Come aveva osservato il sociologo tedesco di origine ebraica Lewis Closer, già alla metà del XX secolo, più chiuso è il gruppo o il nucleo familiare, più intenso è il conflitto. Quando si è in presenza di aggregazioni basate su una concezione monolitica e chiusa della società, i conflitti saranno condotti con una maggiore determinazione, rispetto a quelli che avvengono in gruppi dove i legami sono più articolati e plurali, così che spesso si assiste a un moltiplicarsi delle crisi, ognuna della quali, in un certo senso, “relativizza” l’attenzione rispetto alle altre, evitando una *escalation* negativa⁹.

Comunità o famiglie, che si trovano a sostenere continui scontri con il mondo circostante, sono più portati a sviluppare una mentalità che non tollera la diversità di vedute e le crisi interne. Sono gruppi chiusi. In tale contesto, i conflitti tendono a venire soppressi anche attraverso la forza. Ai dissidenti è richiesta una ritrattazione. Se il contrasto non si estingue, nei gruppi chiusi i conflitti esplodono in maniera dirompente, con scissioni, fratture e ostilità spesso destinate a durare nel tempo. È vero tuttavia che i gruppi chiusi, almeno in certi momenti della vita sociale, sono funzionali a facilitare il grado di coesione interno. Ma è altrettanto vero che, col passare del tempo, i suoi membri sviluppano una pericolosa indifferenza verso l’esterno, quando non una aperta ostilità. Strutture sociali cristallizzate, infatti, non riescono a reagire con sufficiente elasticità agli adattamenti imposti dalle diverse situazioni che mano a mano si presentano.

Al contrario, gruppi basati su di una mentalità più flessibile e in grado di sviluppare una pluralità di relazioni, sono in grado di partecipare più attivamente al generale adattamento delle norme e dei comportamenti sociali. Anche quando sopraggiungono delle crisi, è più raro che esse degenerino in conflitti. Anche quando ci sono scontri, la soluzione è più rapida, una volta che le parti in gioco abbiano misurato i propri rapporti di forza e che si siano messi in discussione gli equilibri precedenti, per disegnarne di nuovi. Fondamentale è il ruolo del mediatore, che viene a rappresentare l’ambito “neutrale” nel quale riordinare le gerarchie interne di uomini e di valori.

A social structure in which there is a room for conflict disposes of an important means for avoiding or redressing conditions of disequilibrium by modifying the terms of power relations¹⁰.

Quando i conflitti ridisegnano la rete delle alleanze e delle aggregazioni

⁹ LEWIS CLOSER, *The Functions of Social Conflict*, Free Press, Glencoe, IL, 1956, pp. 151-157.

¹⁰ *Ibidem*.

sociali, essi assolvono anche la funzione di rottura dell'isolamento di una persona o di un gruppo e di reintegrarli nel contesto delle relazioni sociali. La mediazione sociale, in tali casi, si deve occupare fondamentalmente della capacità delle parti di allargare la loro rete di relazioni interpersonali, verificando che queste si indirizzino nel senso di una possibile soluzione o quanto meno che fungano da valvola di sfogo delle tensioni emotive e sociali che sono state la "scintilla" del conflitto. In generale, però, i gruppi sociali tendono a essere sempre meno "aperti". Per quanto la società moderna possa essere definita per certi aspetti "flessibile", in realtà la mobilità sociale e il dinamismo interno delle classi e gruppi che la compongono appaiono ancora più ristretti che in passato.

I conflitti naturali sono quelli alla cui origine vi sono problemi reali, esigenze sociali concrete e frustrazioni verificabili. Essi presuppongono il raggiungimento di obiettivi identificabili oppure mirano a una più funzionale riorganizzazione delle dinamiche interne dei gruppi e ceti sociali. Molti conflitti, però, hanno alla base tensioni che non hanno un obiettivo immediato e che apparentemente non tendono verso una soluzione identificabile o verso specifici risultati. Spesso si tratta di pregiudizi, di tensioni psicologiche e di mentalità aggressive le cui motivazioni esulano dai rapporti tra le parti e sono da ricercarsi nel più generale e complesso abito sociale.

Conflittualità sociale

Mezzo secolo prima di Closer, un altro filosofo e sociologo di origini ebraiche, Georg Simmel, aveva osservato come i caratteri peculiari della vita metropolitana influissero in maniera significativa sulla stabilità emotiva e fisica degli individui, provocando un livello crescente di insicurezza, potenzialmente destabilizzante per l'ordine sociale. Simmel si accorse anche che l'aumento delle libertà individuali non era direttamente correlato con il benessere e con la felicità delle persone. La libertà moderna non è felice e viceversa. L'indifferenza verso tutto ciò che riguardasse il proprio ristretto orizzonte di esistenza si presentava come segnale di una più generale insofferenza e insoddisfazione.

Il riserbo e l'indifferenza reciproci non sono mai sentiti più fortemente nei loro effetti sull'indipendenza dell'individuo che nella densa confusione delle metropoli, dove la vicinanza e l'angustia dei corpi rendono più sensibile la distanza psichica. Ed è solo l'altra faccia di questa libertà il fatto che a volte non ci si senta da nessuna parte così soli e abbandonati come nel brulichio della me-

tropoli: qui, come altrove, non è detto affatto che la libertà dell'uomo si debba manifestare come un sentimento di benessere nella sua vita affettiva¹¹.

A partire dalle città polinucleari dell'area Nord Est degli Stati Uniti, si cominciò a delineare il concetto di "megalopoli", una delle cui caratteristiche era quella di generare e favorire condizioni di paura e insicurezza¹². Il "lato oscuro" della modernità urbana è rappresentato dall'aumento esponenziale delle ansie e delle paure nell'immaginario collettivo dell'uomo metropolitano, senza che nessuno possa sentirsi del tutto estraneo o non coinvolto nei rischi connessi al vivere urbano¹³. Il mondo contemporaneo è infatti caratterizzato dalla radicale rottura con tutte le tradizioni del passato, segnando una cesura nell'ambiente umano che non ha precedenti. Una discontinuità che si è realizzata a una velocità che non ha eguali nella storia dell'umanità. Il mondo premoderno, nel quale l'uomo ha vissuto per migliaia di anni, era caratterizzato dalla compenetrazione dello spazio e del tempo, dalle tradizioni locali e dal sapere circolante. In ogni luogo, insomma, la vita era scandita da ritmi legati alla tradizione e alla cosmologia, attorno alle quali si sviluppava anche il sapere, dalle forme più elementari a quelle più complesse. Dagli strati sociali più semplici a quelli più elevati, erano chiari quali fossero i principi fondamentali su cui si basava l'ordine sociale. In tal mondo, benché la vita presentasse anche allora molti rischi, la famiglia, la comunità, il lavoro, le strutture di potere, erano in grado di fornire un grado accettabile di sicurezza e di benessere.

Il mondo moderno si basa invece sulla disaggregazione (Giddens usa il termine *disembedding*, che può essere tradotto anche con "sradicamento" e "disgiunzione") dello spazio e del tempo. Parafrasando il *Parsival* di Wagner, si potrebbe dire che "qui il tempo si muta in spazio" o piuttosto che il tempo contrae lo spazio, contraendo alla fine anche se stesso¹⁴. Se il ritmo del tempo è sempre più rapido, lo spazio risulta svuotato e squalificato. Non a caso, in occasione delle inondazioni nel Nord Italia del novembre 2010, si è parlato del tempo nel quale la società moderna "consuma il territorio" con un ritmo che

¹¹ GEORG SIMMEL, *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armano, Roma 1995, p. 49.

¹² Cfr. GOTTMAN J., *Megalopoli. Funzioni e relazioni di una pluricittà*. Einaudi, Torino 1970. In realtà, Ibn Khaldun aveva già osservato gli scompensi che si producevano all'interno delle megalopoli del passato. Egli si riferiva a città come Bagdad, Kairouan, Cordova e Mahdia, che avevano popolazioni comparabili a quelle delle città moderne. Cfr. IBN KHALDUN, *Discours*, cit. vol. II, p. 708, sgg.

¹³ Cfr. ANTHONY GIDDENS, *Le conseguenze della modernità*. Il Mulino Bologna 1994, anche per le considerazioni che seguono.

¹⁴ RENÉ GUÉNON, *Il Regno della Quantità e i Segni dei Tempi*, Adelphi, Milano 1982, p. 155.

è andato aumentando di circa trenta volte nel corso di una generazione¹⁵.

Il luogo è diventato un'entità evanescente perché le strutture per mezzo del quale esso si costituisce non sono più organizzate a livello locale¹⁶.

La comunità locale non è più un ambito familiare ricco di significati e di saperi condivisi. In massima parte è solo l'espressione di rapporti distanziati. Eventi che hanno luogo a migliaia di chilometri di distanza, possono avere un'influenza sugli abitanti di un determinato luogo di gran lunga maggiore di quanto avvenga a livello locale. Lo stesso ambiente non è più quello delle società premoderne. Uragani, terremoti e carestie avvenivano in passato come adesso, ma la loro portata era ancora una volta locale. E i loro effetti dipendevano in massima parte da eventi esterni alla volontà umana. Oggi, invece, l'umanità vive costantemente in presenza di una minaccia ecologica generalizzata, come conseguenza dell'industrialismo e dell'azione del mondo moderno sull'ambiente naturale. Per non parlare della minaccia nucleare, che ciclicamente si affaccia all'orizzonte della storia. E gli effetti dei disastri ecologici si ripercuotono su ampie aree del pianeta.

Quando la tensione e l'insoddisfazione sociali crescono le persone cercano di ricostruire attorno un ambiente familiare. Nelle società moderne questa ricostruzione avviene in modalità molto diverse dal passato. Il boom dei cellulari, per esempio, è un ottimo esempio di questo comportamento moderno. Secondo l'agenzia ONU International Telecommunication Union, alla fine del 2009 erano già 4.6 miliardi i cellulari attivi nel mondo. Il risultato stupefacente, in controtendenza con la crisi globale, è frutto delle vendite e della crescita esponenziale dei paesi meno sviluppati, aree nelle quali i cellulari di fascia bassa e ultra economici crescono a doppia cifra anno dopo anno. Per quanto riguarda la penetrazione, sono ben 2 i cellulari per ogni 3 abitanti del pianeta, anche se non si considera il fatto che in Europa e negli Stati Uniti sono in molti a possedere più di un dispositivo. Interessante anche il dato relativo alla navigazione in Internet, che supera i 500 milioni di utenti per le navigazioni da postazioni fisse e i 600 milioni per quelle mobili. Nonostante la crisi, le previsioni per il Natale 2010 in Italia parlano di un +16,5% rispetto all'anno precedente per i cellulari e i prodotti tecnologici analoghi, a fronte di una forte decrescita dell'abbigliamento, - 8,3%, evidentemente percepito

¹⁵ SIMONE VIERI, Università La Sapienza di Roma, intervista a *Prima della prima*, Rai3, 17 novembre 2010.

¹⁶ ANTHONY GIDDENS, *Le conseguenze della modernità*. Il Mulino Bologna 1994, p. 110.

come superfluo. Il cellulare viene quindi considerato alla stregua dei prodotti di prima necessità, come gli alimentari, unico altro settore in crescita con un + 9,5%.

Tenere in mano il cellulare, consultarlo continuamente anche quando non lo si sta utilizzando né per inviare né per ricevere messaggi, è un modo per sentire vicine le persone che conosciamo, per ritrovare fiducia, per alleviare il senso di estraneità che lo sradicamento dello spazio e del tempo ha imposto alle nostre vite. Il tempo libero viene spesso utilizzato per effettuare conversazioni che non hanno alcuna utilità pratica se non quella di infonderci sicurezza. Le bande giovanili quando si scontrano portano via alle loro vittime principalmente due oggetti, il telefonino e il casco. Sono i simboli dell'utilizzo del tempo e dello spazio. Vincere con la propria banda vuol dire mostrare la superiorità della coesione interna dei propri membri. Sottrarre i simboli dello spazio e del tempo agli avversari vuol dire sottolineare il loro sradicamento, la loro disaggregazione, la loro solitudine. Molti conflitti sociali sono innescati da bande o da elementi giovanili e comprendere i loro codici di comportamento diventa fondamentale per la risoluzione dei conflitti.

Per contrastare l'insicurezza diffusa, le società moderne hanno creato meccanismi di fiducia nei sistemi che regolano i differenti aspetti della vita quotidiana. Si tratta di sistemi astratti e impersonali, costituiti da una ragnatela di relazioni che si intrecciano in maniera spesso non lineare. Non sono basati sulla conoscenza diretta, ma su di una fiducia, appunto, spesso mal riposta. Tali concezioni sono in qualche modo "necessarie". Gli stati-nazione richiedono obbedienza da parte dei loro cittadini in cambio della promessa di proteggerli da ciò che minaccia la loro esistenza e il loro equilibrio interiore ed esteriore. Nella maggior parte dei casi si tratta di una promessa che non riesce a essere mantenuta. Ecco perché si moltiplicano i messaggi che mirano a instillare fiducia o a convincere della stabilità di un determinato sistema sociale. Si crea una circolazione di nozioni astratte che si stratificano le une sulle altre e che alla fine sfuggono al controllo di persone o di gruppi specifici.

Vediamo adesso, in termini sociologici, come nasce quello che può essere chiamato volgarmente un "pregiudizio".

Il pedone che attraversa la strada ha fiducia nel sistema segnaletico il quale gli ha insegnato che quando scatta il verde può passare. Per quanto elementare dal punto di vista del comportamento umano, in realtà si tratta di un complesso sistema che comprende materiale tecnologico - prodotto in diversi paesi del mondo e installato in Italia - articolate normative europee, un codice della strada nazionale in continua rielaborazione, attività di sorveglianza da parte delle forze dell'ordine, prodotti tecnologici collaterali - autovetture, pneumatici - che rispettino determinati criteri di sicurezza e che siano più

o meno dotati di specifici accorgimenti, come, per esempio, il sistema *Pedestrian Detection*, montato sulla Volvo V60: si tratta di un sistema di frenata automatica in grado di evitare l'investimento di pedoni fino alla velocità di 35 km/h. Grazie a una telecamera, a un sensore laser fissati sul parabrezza, e a un radar inserito nella griglia anteriore, l'automobile "vede" ciò che le sta davanti e può rimediare alla distrazione del guidatore attivando prima un avvisatore sonoro e visivo (luci d'emergenza riflesse sull'*head-up display* del parabrezza), poi tutta la potenza frenante possibile.

In realtà, la stessa invenzione di un dispositivo per prevenire gli investimenti, dovrebbe far già venire il sospetto che esista un problema più serio di quanto la maggior parte delle persone non sospetti. Il cittadino che si trova a dover passare dall'altra parte di una strada, infatti, ha fiducia nel sistema astratto che gli indica il momento di attraversare benché non ne conosce a fondo il funzionamento e nemmeno i suoi limiti. In Italia vi è una vera e propria emergenza relativa all'attraversamento pedonale. Emergenza che scaturisce da un errore fondamentale di progettazione: le strutture e le regole della rete stradale sono stata create per le automobili, trascurando i pedoni. Anche se ci è stato insegnato che si può attraversare tranquilli: basta farlo sulle strisce.

Secondo il rapporto ACI-ISTAT sugli incidenti stradali, rielaborato dall'ASAPS, infatti, nel primo decennio del XX secolo sono stati investiti 200mila pedoni, una media di 57 al giorno, almeno due dei quali hanno perso la vita. Le cause sono molteplici: guida pericolosa, mancanza di rispetto dei limiti, disattenzione, fatalità, ecc. Ciò che non torna è che il 35% dei pedoni viene investito in prossimità degli attraversamenti pedonali. Proprio sulle strisce si trovava anche il 25% di coloro che hanno perso la vita. Un numero elevatissimo, poiché proprio loro avrebbero dovuto poter attraversare tranquilli.

Un altro elemento che emerge è che non tutte le città sono egualmente pericolose. Nel 2008 a Milano, Roma ci sono stati più di 2000 investimenti. Molti anche a Genova, Torino e Firenze. Napoli viene solo al sesto posto, con poco meno di un quinto dei pedoni investiti a Milano o a Roma¹⁷.

Quest'ultimo dato deve far riflettere. La città partenopea, infatti, viene considerata in genere molto pericolosa dal punto di vista stradale. Anche perché il sistema di attraversamento pedonale è in molte zone del tutto approssimativo e comunque è sistematicamente ignorato. I pedoni si fidano quindi della loro personale esperienza. Di conseguenza il numero di incidenti è decisamente più basso di quanto avviene in altre città, dove i pedoni ripongono maggiore

¹⁷ Rapporto ASAPS, diffuso a novembre 2009.

fiducia nei sistema astratto che regola il traffico. Un sistema viziato da numerosi “difetti di progettazione”. Per migliorare la sicurezza, occorrerebbero strumenti innovativi di illuminazione a led e la realizzazione di più frequenti passaggi a chiamata. Parallelamente sarebbe necessario lanciare una campagna di sensibilizzazione nei confronti del problema, per correggere il pregiudizio che le strisce siano sicure.

I sindacati CGIL e CISL, insieme ad altre organizzazioni e istituzioni locali, hanno lanciato una campagna “Siamo tutti pedoni” che è partita nel 2005 dall’Emilia Romagna per diventare iniziativa nazionale negli anni successivi. Per quanto nel mondo moderno le relazioni e le conoscenze personali si stemperino sempre di più a favore di quelle impersonali e astratte, una riappropriazione di conoscenze e un nuovo “radicamento” della vita quotidiana sono sempre possibili.

La società moderna ha operato enormi cambiamenti nell’ambiente naturale e sociale. Il fattore rischio nel mondo moderno è molto elevato, anche senza considerare i casi limite di una possibile guerra nucleare o l’alterazione irreversibile dell’equilibrio ecologico. Senza saperlo il pedone attraversando la strada entra in uno stato di crisi. Una situazione che può sfociare in un evento drammatico.

L’esempio del pedone ci è utile per introdurre una problematica sociale ancora più ampia e forse ancora più drammatica: la paura dell’immigrazione e dello straniero. La paura, infatti, è un sentimento speculare e inverso rispetto alla fiducia. Tuttavia, gli elementi astratti su cui si basa e il modo in cui si afferma sono molto simili. Così come al pedone è stato insegnato ad attraversare tranquillo, ai cittadini è stato detto che gli stranieri creano problemi. E che si starebbe meglio senza di loro. Bisogna vedere se questo è vero. Analizziamo prima alcuni dati fondamentali della demografia e del fenomeno dell’immigrazione.

L’Italia invecchia in fretta, molto in fretta. Gli ultrasessantenni sono passati dal rappresentare l’8,2% della popolazione nel 1951 al 18,7% nel 2001. Stando gli attuali tassi di crescita, gli anziani nel 2050 potrebbero arrivare a essere il 33,6% del totale della popolazione, oltre due volte e mezzo la quota di giovani sotto i 20 anni (solo il 12,7%). Si tratta di un invecchiamento insostenibile anche dal punto di vista economico. Se non vi fosse immigrazione, nel 2050, per mantenere l’attuale livello delle prestazioni pensionistiche e sanitarie, ogni lavoratore italiano dovrebbe contribuire con una quota del 62% del PIL pro capite.

Invece, dopo decenni di passivo, dall’inizio degli anni 2000 il bilancio dell’INPS è costantemente in attivo, con un avanzo a consuntivo di 2 miliardi nel 2005, passati a 6,9 nel 2007 e nel 2008. Parallelamente i contributi pre-

videnziali dei lavoratori stranieri sono passati da 2,5 miliardi nel 2000 ai 6,5 del 2008¹⁸. Non è azzardato dire che le pensioni degli italiani sono sempre più pagate dagli immigrati.

Gli immigrati stanno cambiando il volto dell'Italia. Senza i figli degli immigrati, la scuola italiana si ritroverebbe con le aule vuote. Le 72.472 nuove nascite del 2008 rappresentano il 12,6% del totale dei bambini che hanno visto la luce nel nostro paese. Gli studenti figli di stranieri sono più di 600.000, pari al 7% della popolazione scolastica. Il mondo del lavoro non può più prescindere dalle persone venute dall'estero. I lavoratori immigrati sono il 10% del totale. Si tratta di un dato in costante aumento, anche in epoca di crisi. L'occupazione degli immigrati è cresciuta di 200.000 unità all'inizio 2009, rispetto all'anno precedente. Oltre un milione di badanti, baby sitter e domestiche, si occupano delle nostre famiglie.

Anche l'idea che gli stranieri portino via lavoro agli italiani è falsa. Secondo i dati della Confartigianato, nel 2010 mancano ancora 147.000 lavoratori: pannelletti, montatori di infissi, piastrellisti, idraulici, ecc. Anche il luogo comune che gli immigrati sono tendenzialmente più delinquenti degli italiani è stato smentito dai rapporti più recenti¹⁹.

Come mai gli italiani hanno fiducia nel sistema moderno dell'attraversamento pedonale, benché ne siano travolti ogni anno più di 20mila, e invece sembrano diffidare dell'immigrazione, anche se non sopravviverebbero senza l'apporto degli stranieri?

La percezione dello straniero come pericolo e la connotazione culturale di cui viene investito non sono fattori naturali o reazioni spontanee di comunità che si sentono minacciate. Molti cittadini affermano correntemente di temere l'immigrazione e di aver paura degli stranieri. Ma quando viene chiesto quali siano state le loro esperienze dirette in relazione agli immigrati – badanti, portieri, operai – nella maggior parte dei casi affermano di aver avuto esperienze positive. Queste opposte interpretazioni del fenomeno coesistono in virtù della disgregazione della vita moderna.

La loro fiducia nei sistemi astratti li porta ad assorbire comportamenti e luoghi comuni avulsi dal contesto dell'esperienza personale. Se questi sistemi affermano che gli immigrati sono da temere, essi si orienteranno in tale direzione poiché la fiducia serve a contrastare l'insoddisfazione e la paura. Paradossalmente, molti cittadini non hanno paura degli immigrati, ma hanno paura del venir meno della loro fiducia nei sistemi astratti che orientano

¹⁸ Fonte rapporto Caritas 2010.

¹⁹ *Ibidem*.

buona parte della loro esistenza. La scuola, i mass media, i movimenti politici e sociali, i rapporti di lavoro, i prodotti di consumo, sono tutti agenti che alimentano sistemi astratti di sapere.

È un luogo comune ritenere che le società moderne si sviluppino sempre in maniera razionale. Tuttavia, pochi sono consapevoli fino delle conseguenze cui una tale razionalità può condurre, soprattutto in mancanza di un sistema di valori che sia in grado di dare una direzione alle molteplici e contraddittorie tensioni cui la società è sottoposta. Come nel caso dell'attraversamento pedonale, vi possono essere "difetti di progettazione" nell'ambito di un determinato sistema. Nel caso dell'immigrazione, il difetto è consistito principalmente nella prevalenza di ideologie politiche sui fattori oggettivi. Si è scoperto che alimentando la paura si alimenta anche il bisogno di aggregazione locale e di sicurezza. Aumentando così il consenso verso quegli agenti politici in grado di dare risposte coerenti, in termini di localismo e di politiche securitarie. Tuttavia, un'azione politicamente razionale può avere conseguenze sociali devastanti, non diversamente di quanto una politica industriale positiva in termini di profitto e di espansione commerciale, possa risultare disastrosa per l'ecosistema.

Facciamo un altro esempio. Viaggiare in aereo fa paura, anche perché è difficile abituarsi all'idea di rimanere sospesi per aria dentro di una macchina metallica dal funzionamento tutto sommato misterioso. Questa paura sarebbe destinata ad aumentare se i viaggiatori riflettessero sugli ultimi dati della IATA (*International Air Transport Association*) che indicano come la frequenza degli incidenti aerei in Europa sia sensibilmente aumentata, passando da un incidente ogni tre milioni di voli nel 2007 a un incidente ogni milione di voli nel 2008. Tuttavia, la sicurezza che le hostess e il personale di terra e di bordo riescono a trasmettere ai passeggeri è il miglior modo per creare fiducia. Essi sono gli agenti di un sistema astratto che operano in un nodo di accesso per il pubblico. Svolgendo il loro lavoro, operano una ben precisa funzione sociale.

Un altro esempio. A Brescia, un gruppo di immigrati è salito per protesta su di una gru il 30 ottobre 2010. Le loro richieste erano legittime. Insieme ad altri 300.000 avevano presentato domanda di sanatoria nel settembre 2009, pagando una tassa amministrativa di 500 euro. Lo Stato aveva così incassato 147 milioni. Poi, però, nel marzo successivo una circolare del capo della polizia introduceva nuove regole che di fatto escludevano dalla sanatoria alcune migliaia di stranieri in attesa di essere regolarizzati. Dopo una serie di incontri con le istituzioni, gli immigrati non avevano altro modo per sfogare la loro rabbia se non attraverso azioni dimostrative. Durante i sedici giorni in cui gli immigrati sono rimasti sulla gru a 40 metri d'altezza, si è assistito

all'espressione attiva di quella deriva securitaria che hanno preso molti governi europei. Comitati di sostegno agli immigrati e polizia si sono scontrati quasi quotidianamente. Tuttavia, i sindacati e la Chiesa non hanno smesso di mediare. Anche nei confronti di quella stessa Prefettura che si era espressa in termini molto severi nei confronti delle iniziative degli immigrati. E appena la politica si è dovuta distrarre dal problema, in coincidenza di una grave crisi di governo, i mediatori sono stati pronti a trovare un accordo tra avvocati degli immigrati e forze di sicurezza.

Conflitti e agenti provocatori

Il carattere e la quantità e la qualità dei conflitti è cambiata radicalmente a partire dal XIX secolo. Sempre più spesso sono conflitti sociali che si allargano a intere nazioni. Possono durare anni, proprio in virtù della necessità di operare su ciascuna delle cause scatenanti. Tra queste vanno considerare anche le azioni messe in atto da quegli agenti provocatori esterni che intendono trarre vantaggio dal conflitto. Si tratta di benefici di natura economica, politica o militare, appannaggio di un mondo industriale sempre più privo di scrupoli. Si tratta di agenti come quelli chiamati, *economical hit men* (EHM), il cui compito più comune è quello di identificare i Paesi che possiedono le risorse utili per le aziende. Una volta individuati gli obiettivi, seducono, corrompono e costringono i leader locali a politiche di sfruttamento: vengono contratti prestiti che quei paesi non potranno mai ripagare, si privatizzano i beni di proprietà dello Stato, si legalizza la distruzione dell'ambiente e svendono alle nostre multinazionali le risorse più preziose. Quando i leader si oppongono vengono messe in atto politiche intimidatorie, se non vere e proprie guerre civili²⁰. A volte, l'azione di tali agenti può risultare ancora più determinante di quella delle cause reali. Si può arrivare al paradosso di uno scontro che sia quasi del tutto eterodiretto rispetto alle parti in lotta. Si prenda ad esempio la guerra civile in Sierra Leone, durata undici anni, con almeno 120.000 vittime e più di 600.000 rifugiati, molti dei quali mutilati.

La Sierra Leone è un paese dell'Africa occidentale, sulla costa atlantica, con una superficie pari a un quarto di quella italiana e una popolazione di 6,5 milioni di abitanti. Nei secoli è stato un dominio dei portoghesi, che ne avevano fatto uno dei centri del commercio di schiavi e, successivamente, un protettorato britannico. Come molte ex colonie, raggiunse l'indipendenza a

²⁰ Cfr. JOHN PERKINS, *Confessioni di un sicario dell'economia*, Minimum fax, Roma 2010.

seguito di una storia travagliata durata fino al 1961. Dal punto di vista delle risorse è un paese ricchissimo, tra i primi 10 produttori di diamanti, il sottosuolo è molto ricco anche di titanio, bauxite ed oro. Come molti paesi africani è un paese povero e multi-etnico, con più di 14 gruppi tribali, in maggioranza musulmani, ma con una larga componente cristiana che raggiunge il 35% della popolazione. Ancora nel 1998 era considerato il paese più povero della terra.

I diamanti sono stati anche uno dei maggiori problemi per il paese. La guerra civile iniziata nel 1991 aveva come causa sottile proprio il controllo del traffico illegale di pietre preziose. Tuttavia, c'erano anche problematiche reali importanti, come la corruzione e il malgoverno degli anni Ottanta, che avevano acceso gli animi della popolazione locale, di solito molto pacifica, preparando il terreno agli scontri del decennio successivo.

Nel 1991 alcuni rivoluzionari addestrati in Libia davano vita a movimenti armati di opposizione nella regione subsahariana, Charles Taylor in Liberia e Foday Sankoh in Sierra Leone. In quest'ultimo paese, il Fronte Rivoluzionario Unito (RUF) si scagliò contro il governo e la corruzione che dilagava nel paese. Le multinazionali cercarono di approfittare delle ricchezze del paese, rifornendo armi in cambio di diamanti grezzi. L'anno successivo, però, ci fu il colpo di stato di un gruppo di ufficiali condotti dal capitano Valentine Strasser, che a sua volta chiamò a combattere contro la RUF un gruppo di mercenari sudafricani, la *Executive Outcomes*, a loro volta pagati in diamanti.

Sul piano militare l'azione dei mercenari fu efficace e Foday Sankoh fu costretto a sedersi a un tavolo negoziale. Il tentativo di accordo di pace condotto a Abijan nel 1997, però si rivelò un fallimento. Benché le elezioni di quell'anno portarono a un nuovo governo democratico, l'azione della RUF riprese con ancora maggiore violenza. Poiché lo slogan elettorale governativo era stato "il futuro è nelle vostre mani", le bande di bambini soldato della RUF tagliarono le mani ai governativi.

Fu allora che i leader religiosi decisero di costituire un Consiglio Interreligioso (IRC) formato dai *leaders* cristiani e musulmani. Il Consiglio intraprese contatti con il partito governativo SLPP, cercando di accreditarsi come mediatore nel conflitto. Un nuovo intervento militare esterno, condotto dall'ECOMOG, la Comunità economica degli Stati dell'Africa Occidentale, sostenuta dalle Nazioni Unite, provocò una crisi di governo e l'impossibilità di riprendere le trattative. Nel frattempo, i ribelli ne approfittarono per conquistare Freetown nel gennaio 1999, riprendendo le violenze sulla popolazione.

Dopo il fallimento della diplomazia internazionale, l'inviato speciale dell'Onu, Francis Ekelo, chiese espressamente aiuto all'IRC. Il Consiglio si propose come mediatore a patto di poter effettuare un'azione esclusivamente

diplomatica, sganciata da quella militare. L'IRC cominciò quindi a prendere contatti con i capi dei ribelli. Nel frattempo, i leaders religiosi effettuarono una vasta opera di sensibilizzazione della popolazione, cercando di sottrarla al gioco delle opposte fazioni. Cominciò il rilascio di prigionieri, mentre il Comitato garantiva assistenza umanitaria ai soldati e alla popolazione. In Aprile, una nutrita delegazione dell'IRC si recò in Liberia, dove Charles Taylor era andato al potere nel 1997 e da dove partivano gli aiuti militari alla RUF. L'iniziativa venne aspramente contestata dagli ambienti politici e culturali della Sierra Leone, contrari a trattative dirette con la RUF. A partire da quel momento, però, cominciò a venire meno il supporto del presidente liberiano, il quale avrebbe anche partecipato agli accordi di pace di Lomé del 7 luglio 1999. Una volta siglato l'accordo, il Consiglio si affrettò a stamparne il testo e a distribuirlo tra la popolazione. L'iniziativa risultò molto efficace. Ribelli, soldati e popolazione cominciarono a fraternizzare e migliaia di persone si riversarono nelle città in cerca di generi di prima necessità.

Tuttavia, gli agenti esterni cercano di riavviare il conflitto. I mercenari della Executive Outcomes furono di nuovo invitati nel paese appoggiando i governativi, mentre tra i ribelli emerse una nuova formazione, i West Side Boys, composta principalmente da bambini soldato equipaggiati da agenti stranieri. I ribelli della RUF che non avevano ancora depresso le armi ripresero la guerriglia, che si trascinò fino al 2001, quando l'intervento inglese portò alla cattura di Foday Sankoh, il capo della RUF e alla fine della guerra civile. L'IRC svolse negli anni seguenti una funzione pacificatrice nella società civile, collaborando attivamente con la Commissione per la Verità e la Riconciliazione istituita dagli accordi di Lomé (sull'esempio della omonima commissione sudafricana nata nel 1995) e che condusse una vasta indagine per ritrovare le vere cause della guerra civile. La Commissione presentò il suo rapporto finale al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nel 2004. In esso erano indicati sia i nomi dei responsabili degli atti criminali, sia raccomandazioni per l'attività governativa successiva²¹.

Considerando che già un decennio prima, nell'ottobre 1991, era stato firmato l'accordo di pace di Roma, nella sede della Comunità di Sant'Egidio, che metteva fine alla guerra civile in Monzambico, si dovrebbe riflettere sull'importanza della mediazione di organizzazioni che operano a sostegno delle iniziative di pace dell'ONU.

²¹ Cfr. il testo integrale del rapporto in: <http://www.sierra-leone.org/TRCDocuments.html>

I conflitti religiosi

In *Mondo globale, mondi locali*, l'antropologo Clifford Geertz parte dalla constatazione secondo la quale il mondo attuale vive il paradosso per cui a una crescente globalizzazione dell'economia e delle comunicazioni si accompagna il moltiplicarsi delle differenze e delle divisioni culturali, delle quali i conflitti etnici e quelli religiosi sono la manifestazione più esasperata e attraverso i quali le rivendicazioni identitarie trascendono dallo spirito comunitario per approdare a sfoghi di violenza più simbolici che «effettuali»²². Secondo Geertz, concetti quali “Stato”, “società”, “paese”, “popolo” e soprattutto “nazione” si sono rivelati inadeguati, soprattutto nei confronti dei paesi non occidentali. Si pensava che essi li avrebbero dovuti adottare dopo la fine della colonizzazione e che questo li avrebbe avvicinati all'Occidente uniformando i sistemi sociali. Tutto questo non è accaduto. Si è assistito invece, quasi ovunque, a una vigorosa ripresa e rinascita delle culture e delle tradizioni locali, tipicamente precoloniali. Il mondo contemporaneo, quindi, appare sempre più frammentato, sempre più formato da “schegge”, anziché da vigorosi blocchi nazionali, sul modello degli stati occidentali ottocenteschi. Si hanno così paesi, come l'Indonesia o il Marocco, che non sono propriamente “nazioni”, in quanto prive anche di confini certi, e ci sono culture che non sono totalità omogenee e armoniche o prive di fratture, come immaginava la vecchia antropologia, ma sono frutto di un “consenso” frastagliato e instabile.

In tali condizioni di frammentazione e instabilità i meccanismi identitari possono essere intercettati da ideologie fondamentaliste, alla base di molti conflitti di tipo etnico e religioso. I fondamentalismi appaiono come veri “giani bifronte”, i quali, rifiutando una cultura unificante e globalizzata, pervengono a una, non meno totalitaria, rivendicazione del *sé* nei confronti dell'*altro*.

Un esempio di conflitto etnico religioso è quello che si è innescato in Kenia. La vittoria di Mwai Kibaki alle elezioni presidenziali del 27 dicembre 2007 è stata duramente contestata dall'opposizione incentrata di Raila Odinga. Mwai Kibaki appartiene alla etnia Kikuyu, che rappresenta il 22% della popolazione, mentre Raila Odinga, è un Luo, che con il 13%, sono il terzo gruppo etnico del paese, ma è appoggiato anche Luhya, la seconda etnia, col 14% che sono di origine bantu, come i Kikuyu. I Luo, invece, sono un popolo nilotico come i Masai. Dal 1993 si è fatto rilevante anche il flusso di rifugiati dalla Somalia, dall'Etiopia e dal Sudan. Si tratta di circa 1 milione di persone, la cui presenza

²² CLIFFORD GEERTZ, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1999.

costituisce un ulteriore problema per l'economia del paese.

Gli inglesi avevano destinato le etnie a funzioni diverse: agricoltori i Kikuyu, domestici e artigiani i Luhya, mentre i Kamba, altra etnia bantu che rappresenta l'11% della popolazione, erano destinati soprattutto ai quadri dell'esercito. Altre etnie, invece, erano lasciate ai margini della vita sociale, ponendo le premesse per il loro futuro desiderio di rivalsa. Dando ad ogni etnia un ruolo diverso, i coloni inglesi applicarono la legge del *divide et impera* usata in tutti i paesi africani sotto il loro domino. Questa divisione è visibile ancor oggi nella società keniota e si manifesta nella diseguale distribuzione della terra e delle risorse.

La questione della terra continua a incombere come una maledizione. Così come il passato coloniale, a cui si oppose il movimento dei Mau Mau, la confraternita dei Kikuyu che negli anni '50 si proponeva la cacciata dei bianchi. Per otto anni condussero una guerriglia descritta dagli inglesi come criminale ed efferata: in realtà soltanto 32 bianchi furono vittime dirette dei Mau Mau mentre sui massacri britannici calò un velo, sollevato soltanto di recente dal libro di Caroline Elkins, «Il Gulag britannico in Kenya», vincitore di un Pulitzer: le vittime kenyane furono dalle 300 alle 400mila, non le 10mila ufficiali, e un milione finì nei campi di concentramento. Il movimento dei Mau Mau rivendicava la restituzione delle terre ma quando Kenyatta salì al potere nel '63 li deluse. Il carismatico Jomo, "la lancia fiammeggiante", concordò che i coloni inglesi potessero restare nelle loro farm oppure vendere le terre all'élite kikuyu. Fu così che iniziò la crisi post coloniale: i Kikuyu acquistarono le terre della Rift Valley, un tempo appartenute ai Kalenjin e cominciarono i guai, proseguiti con Arap Moi, un kalenjin che ha distribuito territori demaniali ai suoi accoliti e favorito la pulizia etnica di quelli che gli davano fastidio. Prima di queste disgraziate elezioni, nella regione dell'Elgon, ai confini con l'Uganda, c'erano già stati 400 morti e 80mila profughi, vittime della pulizia etnica delle bande dei Sabaot i difensori della terra²³.

Il contesto africano è sempre molto problematico da analizzare. I brogli elettorali da parte del presidente uscente sono stati molto rilevati anche dall'Unione Europea. Però, l'Human Rights Watch ha pubblicato un rapporto in cui afferma che i politici dell'*Orange Democratic Movement*, il partito di opposizione, hanno fomentato l'odio etnico in molte zone, raccogliendo fondi

²³ ALBERTO NEGRI, *Gli squilibri nella distribuzione tra le etnie sono all'origine delle divisioni*, Il Sole24 ore, 17 febbraio 2008

per l'acquisto di armi e chiedendo ai residenti di scacciare i membri di altre etnie dalle loro terre.

Le diversità religiose per molti anni non sono state motivo di problemi in Kenya. Anglicani e quaccheri 45%, cattolici 35%, musulmani 11%, religioni tradizionali 9%. Piccole minoranze sono legate all'induismo, al sikhismo, al jainismo e al credo baha'i. I musulmani sono presenti soprattutto lungo la costa, dove godono da secoli di uno statuto giurisdizionale speciale in materia di diritti personali, attraverso le Corti dei Cadi. L'attività di queste ultime era riconosciuta dal governo kenyota anche per favorire la rinuncia di ogni sovranità sulle regioni costiere da parte di Zanzibar, che tradizionalmente ne aveva detenuto il controllo.

Il 2 gennaio 2008 una Chiesa viene bruciata a Eldoret, nel Valle del Rift, la provincia occidentale. Perdono la vita almeno 30 adulti e bambini kikuyu che vi avevano cercato rifugio. La regione era tradizionalmente abitata dai Luo.

I kikuyo, largamente appoggiati dalla polizia, restituiscono le violenze con gli interessi. Chi può fugge. In ogni modo. Esodi di massa che ci riportano ad alcuni dei momenti più bui della nostra storia del XX secolo. Più di 500.000 sfollati. Grandi fette del Paese diventano etnicamente omogenee. Gli scontri innescano un meccanismo di ridefinizione dei rapporti di potere sul territorio. Intere aree del paese vengono ridisegnate e rese omogenee etnicamente. Il numero dei morti sale a più di 3.000.

Per una volta l'intervento degli organismi internazionali è tempestivo. Il primo ministro della Gran Bretagna Gordon Brown chiede all'Unione Africana di trattare per la riappacificazione tra le parti. La richiesta è stata rinnovata dal Ministro degli Esteri britannico David Miliband e dal Segretario di Stato statunitense, che fanno appello ai keniani di «far prova di spirito di compromesso». Date queste richieste di mediazione, il presidente di turno dell'Unione Africana John Kufuor (Capo di Stato Ghanese), si reca nella capitale del Kenya per trovare una soluzione diplomatica alla contesa.

Il primo tentativo di mediazione però fallisce. John Kufuor incarica della mediazione Kofi Annan che decide una strategia molto più articolata. Al fianco di Annan in questa sfida si trovano la moglie dell'ex presidente sudafricano Nelson Mandela, Graca Machel, e l'ex presidente della Tanzania, Benjamin Nkapa. Ma soprattutto Annan chiama in causa i Mediatori dell'HD Centre, un'organizzazione indipendente con sede a Ginevra. Principali finanziatori sono la Norvegia e la Svezia, ma anche l'Inghilterra, la Svizzera, la Danimarca, l'Irlanda, Australia, Mc Arthur Foundation, Olanda, Belgio, Open Society Institute, Liechtenstein, UE e città di Ginevra.

Le parti in conflitto e i mediatori si ritirano in un luogo segreto e il 28 febbraio 2008, Odinga e Kibaki firmano un accordo per porre fine alle violenze dei

mesi precedenti. I due leader pressati dalla comunità internazionale, siglano il National and Reconciliation Act, ponendo le basi per un futuro governo di coalizione nazionale. Il National and Reconciliation Act apporterà modifiche significative alla Costituzione, introducendo, per la prima volta nella storia politica del paese, la figura del Primo Ministro, ruolo che, secondo gli accordi, sarà ricoperto da Odinga. Il Primo Ministro avrà l'autorità di coordinare e supervisionare l'operato dell'esecutivo, la sua carica potrà essere rimossa soltanto da un voto di sfiducia da parte dell'Assemblea Nazionale. Non è la prima volta che Odinga e Kibaki si trovano nella stessa coalizione. Nel 2002 i due leader formarono una coalizione che durò soltanto tre anni. Secondo gli osservatori internazionali, l'intesa è un segnale positivo capace di ridare fiato al dialogo e porre fine alle violenze settarie. Come lo stesso Odinga ha dichiarato ai microfoni della BBC: "abbiamo deciso di anteporre gli interessi del paese ai nostri".

La mediazione sociale

La mediazione è l'azione di un terzo imparziale che si articola su diversi piani a seconda del carattere dei conflitti che questi si trova ad affrontare e che intende superare, nonché della complessità sociale nella quale tali conflitti avvengono. D'altra parte mediare deriva direttamente da *medius*, vale a dire "stare nel mezzo". Questo principio è in realtà la condizione più difficile da attuare, poiché il mediatore deve effettivamente spogliarsi delle proprie limitazioni e tendenze individuali, cercando contemporaneamente di essere sensibile alle peculiarità di tutte le parti sociali. La mediazione deve catalizzare, quindi, un processo di cooperazione attiva tra le parti, sollecitandole a trovare soluzioni mutualmente soddisfacenti.

Il superamento dei problemi, infatti, deve avvenire attraverso una soluzione accettabile e accettata da tutti, la quale permetta anche una continuità delle relazioni tra le parti coinvolte che possa prevenire eventuali crisi successive all'accordo. Tuttavia, anche quando non si arrivi a una soluzione formale, o almeno non si arrivi subito, la mediazione, se ben condotta, giova ai rapporti tra le parti ponendo le basi per una riconsiderazione del conflitto e per l'apertura di un nuovo processo di risoluzione.

La mediazione rappresenta una significativa alternativa alla violenza o alla lite legale e si differenzia anche dai processi di terapia (singola o di gruppo) di negoziazione (trattativa diretta tra le parti) così come anche dall'arbitrato (lodo stragiudiziale di un collegio di terzi). Al contrario, la mediazione chiama in causa la responsabilità dei partecipanti nel prendere decisioni che peseranno

sulle loro vite e quelle delle loro comunità e rappresentanze.

Anche le linee guida europee riconoscono nella mediazione uno strumento in grado di consentire la diffusione di una cultura di gestione dei conflitti che fuoriesca da un paradigma sanzionatorio. In tal modo si possono seguire criteri di giustizia e di equità generati dalle stesse parti del conflitto.

La mediazione può fornire una risoluzione extragiudiziale conveniente e rapida delle controversie in materia civile e commerciale attraverso procedure concepite in base alle esigenze delle parti. Gli accordi risultanti dalla mediazione hanno maggiori probabilità di essere rispettati volontariamente e preservano più facilmente una relazione amichevole e sostenibile tra le parti. Tali benefici diventano anche più evidenti nelle situazioni che mostrano elementi di portata transfrontaliera²⁴.

Nella mediazione non c'è un vincitore o un perdente: la conciliazione stragiudiziale del conflitto spesso avviene alla luce di una soluzione originale, non necessariamente prevista dal paradigma normativo. Naturalmente, questo non esclude che, qualora si ripropongano situazioni analoghe, la soluzione sperimentata per un determinato caso non possa essere replicata in fattispecie simili. Ciò vale a maggior ragione nel caso della mediazione sociale in cui si mettono in atto processi suscettibili di essere ripercorsi in situazioni analoghe o ancora più ampie.

Il problema della mediazione dei conflitti sociali è in primo luogo il problema del mediatore e del suo tipo di ruolo e di intervento. La teoria "classica" della mediazione è incentrata sul modello del "*problem solving*" ed è stata definita una visione psico-economica del conflitto umano²⁵. In questa prospettiva, si tratta soprattutto di creare opzioni vantaggiose e di motivare le parti a "risolvere la faccenda". Nel caso dei conflitti "naturali" la mediazione *problem solving* corrisponde al modo più pratico e vantaggioso di trovare soluzioni praticabili a problemi razionali. Col tempo, però, ci si è resi conto che il mediatore è anche lui espressione di quello stesso ambiente sociale nel quale si sviluppano tensioni e pregiudizi. In tal senso, la "neutralità" non è una condizione di partenza, ma il punto di arrivo dell'attività di mediazione, il momento critico della creazione di un effettivo spazio "neutrale".

I conflitti sociali, etnici e religiosi, invece, richiedono spesso una media-

²⁴ Direttiva 2008/52/CE del 21 maggio 2008.

²⁵ BARUCH BUCH E FOLGER, *The Promise of Mediation: Responding to Conflict Through Empowerment and Recognition*, Jossey-Bass, San Francisco, 1994.

zione trasformativa, nella quale lo scopo principale del mediatore è quello di operare un cambiamento della condizione delle parti. Questa trasformazione riguarda sia il grado di conoscenza che le parti hanno di loro stesse, sia la qualità del loro sapere sociale. In questo caso i mediatori possiedono “significative possibilità di scelta riguardo alla natura e al peso della loro influenza”²⁶. Il mediatore deve mettere in gioco la sua formazione culturale e scientifica, la sua esperienza professionale e la sua capacità di rilevare i differenti punti di vista e pregiudizi. Tra l’altro, una conoscenza di base dei diritti confessionali e delle strutture organizzative delle differenti tradizioni è quasi indispensabile.

Una volta individuate le cause dei conflitti è opportuno trovare il modo di evitare che queste condizionino la loro risoluzione. Agendo a livello sociale, il mediatore deve preoccuparsi di agire direttamente su quei nodi di accesso attraverso i quali i sistemi astratti entrano in contatto con i cittadini e l’azione impersonale diventa personale. Un medico, un leader religioso, un parente o persino un commerciante di fiducia, possono rivelarsi preziosi per liberare il campo da pregiudizi e rimuovere le cause dei conflitti.

Spesso il mediatore sociale viene chiamato a intervenire in coincidenza con il verificarsi di eventi critici o destabilizzanti. Questo approccio condiziona fortemente le possibilità e le modalità della mediazione. In molti casi, il fine della mediazione viene individuato nel trovare risposte immediate a situazioni giudicate insostenibili. Più che della costruzione di un fondato senso di sicurezza, il mediatore in questi casi deve fungere anche da valvola di sfogo di situazioni che si sono cristallizzate e che sono sfociate in conflitti. Quanto più le società sono rigide e il sapere circolante è astratto e sganciato dalla realtà immediata, tanto più le motivazioni dei conflitti sono da ritrovarsi nell’ambito sociale e quindi c’è bisogno di realizzare valvole di sfogo prima di ricercare la loro soluzione²⁷.

Si è detto che la globalizzazione tende a far esplodere i conflitti a livello locale. Si tratta di una tendenza destinata a crescere in futuro. È stato, infatti, sottolineato il fatto che la gestione della sicurezza/insicurezza si caratterizzi sempre di più in ambito locale, rispetto alle precedenti politiche a livello centrale²⁸. L’emergere delle questioni locali caratterizza il bisogno di riconfi-

²⁶ DOROTHY DELLA NOCE, ROBERT BARUCH BUSH e JOSEPH FOLGER, *Considerazioni sui presupposti teorici della mediazione: implicazioni pratiche e politiche*, in Lucio Luison (a cura di), *La mediazione come strumento di intervento sociale*, Franco Angeli, Milano 2006, p. 47.

²⁷ LEWIS CLOSER, *The Functions of Social Conflict*, Free Press, Glencoe, IL, 1956, pp. 157.

²⁸ Cfr. PAOLO GUIDICINI, *Questionari Interviste Storie di vita. Come costruire gli strumenti, raccogliere le informazioni ed elaborare i dati*, Franco Angeli, Milano 1995.

gurare la percezione positiva di un ambiente familiare, nel quale riaffermare un sentimento di sicurezza collettivo. Senza una cultura della diversità, spesso lo straniero viene percepito come elemento destabilizzante, per il semplice fatto di esserci, senza che gli siano attribuibili delle particolari colpe: a causare paura e a generare conflitti è la semplice percezione della sua diversità. In mancanza di un atteggiamento positivo delle istituzioni sociali, o quando sussiste addirittura una propensione negativa, i cittadini tendono a proiettare un ordine sociale basato sull'identità dei gruppi a cui appartengono e ai quali fanno sempre più riferimento per ritrovare sicurezza e fiducia. Talvolta, quindi, viene rivendicata l'esclusione di tutti quei soggetti che sono percepiti come incompatibili con l'ordine sociale immaginato e auspicato. I diritti umani possono in questi casi essere il punto di riferimento per una riflessione che prospetti un ordine diverso e più funzionale alla soddisfazione reciproca. Ma devono essere calati nella concretezza delle relazioni sociali effettive, altrimenti rischiano di essere percepiti come l'ennesimo sistema astratto cui i cittadini sempre meno sono propensi a prestare fiducia incondizionata. La formazione di una classe dirigente capace di ascoltare le problematiche dei cittadini è stata indicata come una delle principali esigenze di una società complessa²⁹. Il mediatore è quindi chiamato a coinvolgere nella mediazione tutti quei soggetti che possono svolgere una tale funzione, ma in alcuni casi si rende necessario realizzarla in prima persona. D'altra parte, spesso le stesse istituzioni confondono tra il bisogno di sicurezza strettamente legato all'ordine pubblico, e la "sicurezza sociale" connessa alla riqualificazione del tessuto urbano, alla vivibilità ambientale, alla comunicazione tra parti sociali e al rispetto reciproco tra cittadini.

La complessità della mediazione sociale spesso richiede l'utilizzo contemporaneo di più metodi di risoluzione dei conflitti. Come in ogni mediazione, è essenziale sviluppare la collaborazione tra le parti in modo da cercare la reciproca soddisfazione, piuttosto che il prevalere di una sull'altra. E spesso è utile che ciascuno possa raccontare la propria versione. Tuttavia, nei conflitti sociali il coinvolgimento emotivo è spesso talmente profondo da cercare di, preventivamente, "separare le persone dal problema", invitandole a una migliore comunicazione tra loro e a una visione critica della realtà quotidiana che ha condotto al conflitto³⁰. In ogni modo, il momento dell'incontro collettivo deve essere preparato con grande attenzione, anche attraverso una

²⁹ Cfr. MARINELLA SCLAVI, *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Le Vespe, Milano 2000.

³⁰ Cfr. FRANCISCO DIEZ e GACHI GARZIA, *Herramientas para trabajar in mediation*, Paidós, Buenos Aires, 1999.

serie di incontri separati con le diverse parti, a patto che questo non metta in discussione la neutralità del mediatore stesso.

La soluzione di un conflitto sociale comporta quindi la trasformazione delle parti coinvolte e una diversa configurazione del sapere di cui ciascuna è depositaria. In questo senso la mediazione partecipa già del futuro e in un certo senso lo influenza. Non bisogna dimenticare che attraverso di essa si opera direttamente sul tessuto sociale. In tal modo le anticipazioni del futuro entrano a far parte del presente e influiscono sul modo in cui il futuro effettivamente si potrà sviluppare. Compito del mediatore è infatti cercare di illustrare l'ambito delle possibilità che si aprono all'orizzonte, il circolo delle azioni e reazioni concatenanti che ogni conflitto comporta, in modo che le parti possano più coscientemente partecipare alla realizzazione del loro futuro. L'apertura di "finestre sul futuro" è il compito più importante, ma anche più delicato, del mediatore.

Bibliografia essenziale

- Lewis Closser, *The Functions of Social Conflict*, Free Press, Glencoe, IL, 1956.
Julien Freund, *Sociologie du conflict*, Puf, Paris 1983.
Clifford Geertz, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna 1999.
Anthony Giddens, *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna 1994.
Louis Kriesberg, *Social Conflicts*, Englewood Cliffs, NJ, Prentice-Hall 1982.
Carla Landuzzi, *L'inquietudine urbana*, Franco Angeli, Milano 1999.
Lucio Luison (a cura di), *Mediazione sociale e sociologia*, Franco Angeli, Milano 2000.
Lucio Luison (a cura di), *La mediazione come strumento di intervento sociale, problemi e prospettive internazionali*, Franco Angeli, Milano 2006.
Monica Massari, *Islamofobia, la paura e l'Islam*, Laterza, Bari 2006.
Daniele Scaglione e Paolo Vergnani, *Manuale di sopravvivenza al conflitto*, Full Vision, Bologna 2000.
Georg Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma 1995.
Georg Simmel, *Il conflitto della civiltà moderna*, Se, Milano 1999.